

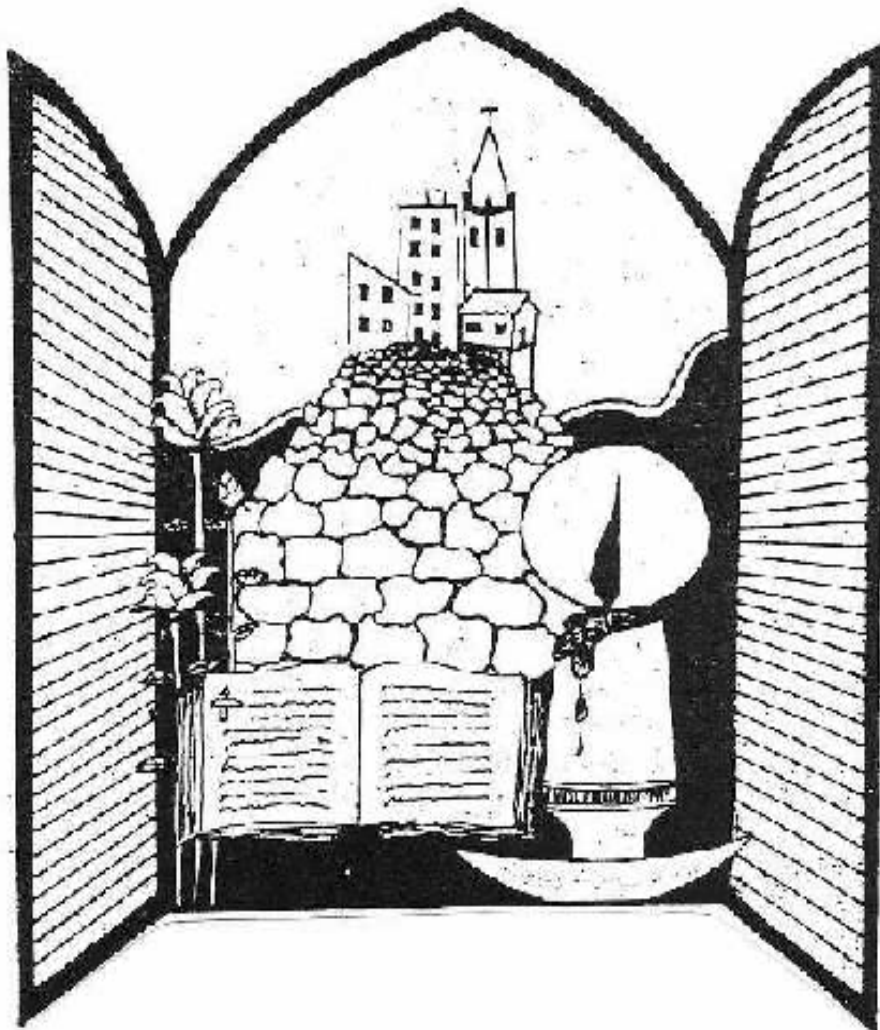
INFORMA(LE)

LABORATORIO DI STUDI SULLA PACE E SOLIDARIETA'



**IL TUO BACIO
E' COME UN ROCK!**

"Per un mondo di pace"





Centro Franceseano di Ascolto

Associazione di volontariato costituita a Rovigo nel 1988 e iscritta nel registro regionale del volontariato della Regione Veneto al n. R00020

Aderisce ai seguenti organismi:

- Conferenza Regionale Volontariato Giustizia del Veneto
- Coordinamento Enti e Associazioni di Volontariato Penitenziario-SEAC
- Libera, associazioni nomi e numeri contro le mafie
- Antigone, per i diritti e le garanzie nel sistema penale
- Consulta provinciale del volontariato della provincia di Rovigo
- Associazione Polesine Solidale di Rovigo

Attualmente è impegnata nei servizi:

- Ascolto
- Biblioteca
- Carcere
- Laboratorio di studi e sportelli:
- Accanto
- A colori
- Luna
- Pinocchio
- Avvocato di strada

INFORMA(LE)

LABORATORIO DI STUDI SULLA PACE E SOLIDARIETA'

**ANNO XVII - Numero 1
Inverno 2016**

Comitato di redazione

Elisa Bedendo
 Francesco Carricato
 Livio Ferrari
 Elena Formaglio
 Cinzia Girardello
 Rossella Magosso
 Nicoeltra Piffer
 Michela Simonetto

Disegni

fra Gianni Bordin

redazione e stampa

Centro Franceseano di Ascolto
 via Mure Soccorso, 5 - 45100 Rovigo
 Tel. 0425 200009 - Fax 0425 28385
 centroascolto@tiscali.it
 www.centrofrancescanodiascolto.it

**Periodico ad uso interno
degli aderenti del
Centro Franceseano di Ascolto**

Il tuo bacio è come un rock ***Per un mondo di pace***

di Livio Ferrari

Oggi è San Valentino, la festa degli innamorati per antonomasia. Nel ventottesimo anno di vita, abbiamo voluto organizzare la nostra convention proprio in questo giorno per significare che è ora di riprendere ad amare maggiormente la vita, nostra e degli altri, delle cose e della natura, degli animali e dell'ambiente, nel rispetto e nella gioia. Il titolo, non a caso, di questo appuntamento è "Il tuo bacio è come un rock", preso a prestito da un brano degli anni sessanta di Adriano Celentano, che era prorompente nel messaggio che lanciava per quei tempi, noi desideriamo diventare prorompente per un mondo di pace.

In questi ultimi anni le mutazioni dello stato economico delle persone ha messo a nudo soprattutto le povertà umane delle stesse, in quanto da troppo tempo immersi nell'opulenza si erano scordati i valori delle conquiste sociali ottenute in anni di lotte e sacrifici. Tutto ciò ha determinato per molti una povertà anche economica a cui non si era più abituati, uno shock rispetto alla perdita di privilegi che si pensavano eterni, con il conseguente disorientamento rispetto ad una, invece, necessaria presa di coscienza che dovrà portare, prima o poi, a scelte che tengano conto delle mutate condizioni di vita che non saranno mai più come in precedenza.

In momenti come questi l'essere umano, per lo più, tira fuori la parte meno edificante di sé, con scelte

che sono dettate maggiormente dalla pancia che della testa. E, perciò, si sta assistendo ad un numero in costante aumento di soggetti che recalcitrano rispetto ad un atteggiamento diverso dell'esistenza e si lasciano andare ad una quotidianità che si abbruttisce nei percorsi dell'assistenzialismo e della de-responsabilizzazione. Coloro che invece stanno dando segnali positivi e qualificanti, per un cambio di marcia, sono i giovani, nell'energia dei loro anni, che in molti hanno deciso di ritornare a lavori meno comodi ma di pro-

vata efficacia, quali quelli legati alla terra e all'artigianato, con coltivazioni e attività che tengono conto delle possibilità tecnologiche che oggi ci sono e possono diventare importanti per la qualità dei prodotti e sotto l'aspetto remunerativo.

Nell'arrancare di tutti i giorni, tra chi ce la fa e chi annaspa, abbiamo però commesso una grave disattenzione perdendo di vista la vigilanza sulla cosa pubblica, sulle garanzie poste alla base della convivenza sociale, probabilmente anche condizionati e nauseati





da un ventennio della peggior politica. La gestione dello Stato, dal Governo ai Comuni, in questo periodo di tempo, ha risentito di una diffusa illegalità, da un arraffare il più che hanno potuto con arroganza e impunità, un esempio deleterio per le nuove generazioni che diventa tigna da portarci addosso per un purtroppo lungo periodo della storia futura.

Stiamo poi assistendo, alquanto inermi, al saccheggio della Carta Costituzionale e all'azzeramento dei diritti dei lavoratori, da parte di una classe politica inqualificabile, che fa dell'urlare il proprio

storie, che aizza persone contro persone, per una rispolverata modalità di controllo sociale che vive di contrapposizioni tra le classi, in una logica di tensione che serve ad un potere che in questo modo può fare quello che vuole finché la popolazione protesta, litiga ed è in conflitto, "divide et impera" nulla di nuovo!

Per modificare ed invertire drasticamente questa situazione c'è un'unica possibilità: quella di ritornare ad una pace sociale. Con l'effetto che le diversità devono essere sempre e solo ricchezza, per produrre scelte condivise o che abbiano perlomeno un mini-

mo comune denominatore, buttando giù tutti quei muri che insistono ancora dentro di noi e nei nostri territori. La misericordia, a cui ci esorta Papa Francesco, deve produrre anche atteggiamenti di perdono (per dono), dentro i quali snodare le positività e l'intelligenza che ne è l'effetto. Perciò amare diventa l'elemento fondamentale nel quale coniugare il nostro vivere, un volersi bene che trasformi le esistenze, possiamo citare il refrain di un vecchio brano dei Giganti dove si cantava "mettete dei fiori nei vostri cannoni", così da augurare di cuore un buon San Valentino.

Il carcere, una terra straniera da conoscere e poi abolire

di Marco Del Ciello

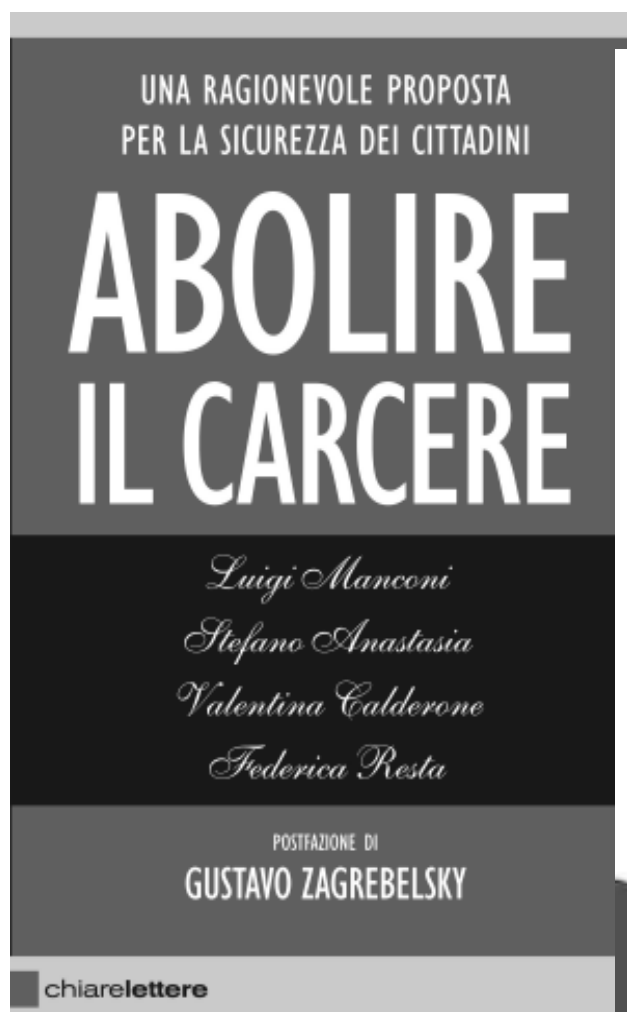


Michel Foucault, nel suo classico *Sorvegliare e punire* (Einaudi, 1976), ci ricorda che le proposte di riforma e di correzione del carcere sono antiche quasi quanto il carcere stesso. Da più di due secoli autori di varia formazione si esercitano nella critica, talvolta portata anche alle estreme conseguenze, dell'istituzione penitenziaria. Nel complesso, una biblioteca imponente. È quindi difficile scrivere ancora qualcosa di originale sul tema, eppure Livio Ferrari ci riesce. Il suo ultimo libro, *No Prison. Ovvero il fallimento del carcere* (Rubbettino, 2015), offre anche al lettore esperto della materia spunti di riflessione non scontati. Vediamo perché.

Per molte persone il carcere è una terra straniera, un luogo lontano da cui arrivano notizie scarse e frammentarie, in cui vivono individui pericolosi per cui è difficile provare sentimenti di comprensione o di empatia. Noi radicali naturalmente sappiamo che questa percezione, pur molto diffusa, è solo un'illusione: chiunque, anche il più retto e disciplinato dei cittadini, può essere vittima della "giustizia" italiana e ritrovarsi all'improvviso dentro una cella. Anche a distanza di trent'anni, l'amara vicenda di Enzo Tortora resta un valido promemoria di questa realtà. Ferrari però appare molto consapevole di questo velo di ignoranza che circonda l'istituzione penitenziaria e quindi adotta l'approccio di un antropologo culturale per accompagnarci in un viaggio, al tempo stesso affascinante e terribile, verso questo paese nascosto. C'è addirittura un capitolo («La prassi penitenziaria», p. 87-92) interamente dedicato alla lingua del carcere, completo di glossario dei termini usati dai detenuti. Chi, dall'esterno, potrebbe ad esempio capire che l'erborivo è un «[e]rgastolano che si è adattato alla vita della galera»? Ma non è solo folklore, c'è la descrizione puntuale delle lotte feroci per raggiungere l'ambita posizione di capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, una riflessione critica sul ruolo del volontariato, la denuncia delle mancanze e delle colpe dell'informazione televisiva e molto altro. Con una capacità di sintesi invidiabile, l'autore offre uno spaccato, anche in chiave di evoluzione storica, dei diversi soggetti che popolano la realtà del carcere. Di particolare interesse sono poi i capitoli dedicati rispettivamente alla polizia penitenziaria e ai garanti dei detenuti. Nel primo si evidenziano le contraddizioni di un corpo di polizia che, pur relativamente giovane – la sua nascita risale alla riforma del 1990 –, ha assunto rapidamente un ruolo di primo piano all'interno dell'amministrazione, ma al tempo stesso non riesce a garantire ai suoi appartenenti condizioni di lavoro dignitose. Insomma, per gli agenti prestigio e riconoscimenti economici, ma poca formazione e quasi nessuna assi-

stenza psicologica. Eppure è ormai ben noto il preoccupante fenomeno dei suicidi tra questi lavoratori. Nel secondo si racconta come, in attesa della tanto sospirata nomina di un garante nazionale, stiano proliferando in ogni parte d'Italia garanti regionali, provinciali e comunali. Ferrari ne censisce in tutto 48 già nominati e 5 istituiti ma ancora vacanti. Tra di loro anche alcuni radicali di grande esperienza e sensibilità come Bruno Mellano (Regione Piemonte), Rosanna Degiovanni (Comune di Fossano) e Roswitha Flaibani (Comune di Vercelli). Questo piccolo esercito di difensori civici dei detenuti non è però finora riuscito a conseguire una unità d'azione nei confronti dell'amministrazione penitenziaria, a causa dell'eterogeneità dei profili professionali coinvolti e anche di alcune rivalità personali. Tuttavia l'autore riconosce l'utilità di queste figure, esterne alla burocrazia penale e importanti per integrare l'operato dei magistrati di sorveglianza. Osservazioni acute e precise in ogni aspetto, ma in primo piano ci sono sempre, e non potrebbe essere diversamente, le violazioni dei diritti umani per cui l'Italia è stata ripetutamente condannata dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo. L'autore di questo libro non è timido sull'argomento e anzi sottolinea in un apposito capitolo («La tortura nelle carceri italiane», pp. 43-55) la dimensione di tortura sistematica e strutturale che esiste nel nostro sistema penitenziario.

No Prison non è però un reportage giornalistico o un trattato di sociologia, è un manifesto – «Il Manifesto No Prison», appunto (pp. 25-31) –, scritto a quattro mani dallo stesso Ferrari e dal giurista Massimo Pavarini, che chiede l'abolizione del carcere e il ricorso, in alternativa, a forme nonviolente e partecipative di risoluzione dei conflitti. Una proposta estrema, per quanto molto ben argomentata, che avvicina questo libro a un altro fortunato saggio uscito nello stesso periodo: *Abolire il carcere* di Luigi Manconi, Stefano Anastasia, Valentina Calderone e Federica Resta (Chiarelettere, 2015). Sono entrambi volumi importanti e sotto alcuni aspetti complementari, perché fondano le loro analisi e le loro conclusioni su una conoscenza approfondita della realtà del carcere, sui numeri freddi e imparziali ma anche sul calore delle vite e delle storie personali. Ci aiutano insomma a esplorare questa terra straniera e a considerare i suoi abitanti non più come alieni, ma piuttosto come concittadini e compagni di lotta.



**NO
PRISON**
OVVERO
IL FALLIMENTO
DEL CARCERE
LIVIO
FERRARI



Rubbettino ZENAFANCA



Nel 2015 sulle strade della solidarietà

- 1 - **Padova** - Università di Padova - Convegno “Superare il carcere: a che punto siamo?”.
- 2 - **Avellino** - Caritas Diocesana - Presentazione del libro “No Prison”.
- 3 - **Padova** - Gruppo Operatori Carcerari Volontari - Presentazione del libro “No Prison”.
- 4 - **Napoli** - Cooperativa Sociale Dedalus - Presentazione del libro “No Prison”.
- 5 - **Genova** - Circolo Arci Zenzero - Presentazione del libro “No Prison”.
- 6 - **Roma** - Associazione Antigone - Presentazione del libro “No Prison”.
- 7 - **Roma** - Associazione Antigone - In ricordo di Massimo Pavarini.
- 8 - **Nuoro** - Ordine degli avvocati - Presentazione del libro “No Prison”.
- 9 - **Zugliano (UD)** - Centro E. Balducci - Presentazione del libro “No Prison”.
- 10 - **Lecco** - Circolo Arci La Ferriera - Presentazione del libro “No Prison”.
- 11 - **Sondrio** - Biblioteca Civica Pio Rajna - Presentazione del libro “No Prison”.
- 12 - **Rovigo** - Accademia dei Concordi - Presentazione del libro “No Prison”.
- 13 - **Senigallia (AN)** - Associazione Fuori Riga - Presentazione del libro “No Prison”.
- 14 - **Larino (CB)** - Csv Il Melograno - Presentazione del libro “No Prison”.
- 15 - **Rovigo** - Istituto De Amicis - Incontro “Scuola e carcere, per ridurre la separatezza”.
- 16 - **Adria (RO)** - Istituto Alberghiero - Incontro “Scuola e carcere, per ridurre la separatezza”.
- 17 - **Rovigo** - Istituto Istruzione Superiore Viola-Marchesini “Segui la strada giusta...”.
- 18 - **Rovigo** - Istituto De Amicis - Incontro “Di giustizia e non di vendetta”.
- 19 - **Adria (RO)** -- Istituto Alberghiero - Incontro “Di giustizia e non di vendetta”.
- 20 - **Rovigo** - Liceo Scientifico - Incontro “Scuola e carcere, per ridurre la separatezza”.
- 21 - **Rovigo** - Centro Francescano di Ascolto - XXV Assemblea “Vietato appoggiare biciclette”.
- 22 - **Rovigo** - Liceo Scientifico - Incontro “Di giustizia e non di vendetta”.

Deja vu

di Michela Simonetto

“Se mi uccidono, risorgerò nel popolo” è probabilmente la frase più celebre attribuita all’arcivescovo Oscar Romero. Ho ammirato e stimato questa grande figura di uomo e credente, capace di amare il suo popolo, al punto da rischiare tutto, da scegliere di modificare il modo istituzionale di essere uomo di Dio, da rendere relativo il resto ed arrivare a donare la sua stessa vita. Quando lessi per la prima volta una delle sue lettere, la radicalità della sua scelta colpì tanto il mio giovane animo tormentato dalla ricerca della propria vocazione: capii che non poteva essere il generico desiderio di cambiare il mondo e lo stato delle cose a guidare i miei passi; intuì che dovevo individuare per quale popolo optare e quale atteggiamento assumere, che solo avendo chiaro a chi e come

scegliere di dedicare la mia vita e la mia lotta, avrei potuto dare un senso a tutto il resto. A distanza di anni credo di poter dire di aver chiaro per chi ho scelto di impegnarmi e quale sia l’atteggiamento che ho scelto di assumere.

In un primo momento sembrava che a guidarmi fosse una fortuita occasione lavorativa. Dopo un lungo tirocinio professionale in un centro che si occupava di abusi e maltrattamenti a danno dei minori, mi offrirono di lavorare in una casa famiglia. Trovavo molto noioso quel lavoro, quel dover “far passare le giornate” tra compiti, passeggiate, pulizie e rimproveri; mi sentivo inutile e poco efficace ma avevo bisogno di un modo per iniziare a scrivere un curriculum che prevedesse qualcosa in più dei titoli. L’esperienza durò qualche mese senza lasciarmi particolari

ricordi. Ero consapevole che sarebbe stato estremamente difficile trovare un’occupazione come psicologa ma ero decisa a non abbandonare l’ambizione di diventare una professionista accreditata e competente, e fare l’educatrice non mi faceva sentire riconosciuta. Ripresi a studiare, a frequentare corsi, ad accumulare esperienze di tirocinio al seguito di esperti di psicologia. Ma in nessuna delle realtà che incontravo riuscivo a sentirmi al mio posto. Cominciai a mettermi in ascolto di me stessa, interrogandomi sul luogo in cui volevo operare: considerai, per non breve periodo, anche l’idea della missione. Cercavo risposte al mio bisogno di dare senso e significato; ma come spesso accade mi stavo semplicemente ponendo la domanda sbagliata: insistevo sul



“dove” quando la domanda giusta era “per chi”.

Finché mi trovai ad aver bisogno di lavorare e ad accettare, anche se non del tutto convinta, l’offerta di prendermi in carico come educatrice quattro nuclei familiari disagiati: seguire dei minori e i genitori nel loro contesto, aiutandoli ad interagire e a trovare modi alternativi di vivere insieme. Li porto ancora tutti nel cuore i volti di quei bambini e di quei ragazzi, le loro grandi fatiche e i tentativi di sentirsi amati. I pomeriggi erano fatti di un solo semplice gesto: sedermi ad un tavolo. E lì mi trovavo a leggere una storia, colorare un disegno, inventare un gioco, sedare una lite, asciugare lacrime, stimolare riflessioni, ascoltare sofferenze e riconoscere l’impegno. Un semplice gesto ma che di settimana in settimana mi faceva raggiungere grandissimi successi: una mamma che sceglieva di passare mezz’oretta ad ascoltare i racconti di scuola della figlia, un papà che si decideva a tingeggiare un muro imbrattato di muffa, un bambino che giocava a preparare il caffè ad una mamma che aveva passato gli ultimi mesi a letto tormentata dalla depressione. E questo bastava a ridare luce agli occhi di quei bambini, a riaccendere l’entusiasmo negli animi di quei ragazzini. Non servivano grandi parole, non avevo bisogno di chissà quali tecniche e strumenti di lavoro. Era “sufficiente” scegliere di sedersi, di porsi in ascolto, abbandonando convinzioni e teorie e semplicemente accogliendo.

Qualcosa in me scattò in quei mesi; capii quanto valore poteva esserci nella scelta di stare e di mettersi a fianco; capii che quello che poteva dare un senso alla mia



vita non era un camice bianco o un ruolo prestigioso da ricoprire. Stavo scegliendo a quale popolo dedicare la mia vita e quale atteggiamento tenere per “lottare” insieme.

Decisi di provare a sperimentarmi di nuovo nel contesto della comunità, realtà che implicava una scelta più radicale, un stare nella quotidianità, e nelle fatiche di tutti i giorni. E così iniziò l’avventura, che dura da sei anni, in una comunità di accoglienza per adolescenti. Ho amato (e amo) quelle ragazze in un modo che non avevo mai studiato nei libri: non si trattava di semplice empatia; io sentivo per loro autentico affetto; ero davvero interessata alle loro vite e, soprattutto, sentivo una grande responsabilità nei loro confronti. Provavo rabbia per quello che avevano subito; le percepivo

vittime di un’ingiustizia sociale, alla quale dovevo porre rimedio. Se in qualche modo potevo riparare e dare loro un’alternativa avevo l’obbligo morale, professionale e umano di adoperarmi in tal senso. Quelle ragazzine, spesso impertinenti e irrispettose, capaci di far andare in escandescenza anche il più motivato degli educatori, hanno guidato alcune delle scelte più importanti della mia vita. Non erano le semplici fruitrici del mio lavoro; a loro desideravo dare la giusta dignità facendole partecipi, nel limite di ciò che comunque il mio ruolo mi consentiva di fare, del mio privato. Ho desiderato che fossero presenti a condividere momenti importanti della mia vita, dal matrimonio alle mie gravidanze, riconoscendo che loro stavano modellando il mio modo di voler essere moglie e madre.

Mi feriva tremendamente quando qualcuna di loro, in preda al rifiuto di regole e divieti che la vita in comunità impone ed esige, ci diceva: “Voi non capite niente - non riporto le parole esatte per non essere volgare!- voi non siete qua sempre come noi; voi ve ne tornate nelle vostre case e noi invece rimaniamo qui”. Ne parlavo con le mie colleghe, condividendo il mio disagio di fronte a questi sfoghi; loro cercavano continuamente di riportarmi alla realtà delle cose, ricordandomi che il nostro lavoro implicava assumere una certa distanza professionale: noi non saremmo mai potute essere per quelle ragazze la famiglia che non avevano avuto. E questo era vero. Per quanto io potessi crederci e impegnarmi quel contesto era ben lontano dall’essere una famiglia, e ciò che potevo fare per

farle sentire amate era limitato alle regole di circostanza. Ci pensavo spesso a questa cosa, rendendo partecipe delle mie riflessioni mio marito, con il quale iniziai a maturare il desiderio di una decisione più radicale. Se avevo scelto che i minori fossero il popolo per cui adoperarmi non poteva più bastarmi lavorare in comunità: avevo bisogno di integrarlo nella mia vita. E così, complici anche le molteplici letture degli scritti e dei pensieri di don Milani, che caratterizzarono i nostri primi mesi di matrimonio, decidemmo che anche noi, come coppia, come famiglia, dovevamo sentirci chiamati in causa nel porre rimedio alle storie di minori in situazioni di disagio. Abbiamo così dato vita al nostro grande progetto “Villaggio Ubuntu”: prendendo in prestito dal popolo africano il meraviglioso

concetto del “io sono ciò che sono in virtù di ciò che tutti siamo”, abbiamo scelto che la nostra famiglia diventasse un luogo accogliente non solo per i nostri figli ma anche per quei bambini e ragazzi che, in seguito a situazioni familiari difficili, portano con sé un forte bisogno educativo e affettivo. Non siamo diventati una famiglia speciale, ma semplicemente una famiglia che ha scelto di prendere coscienza dei doveri e delle responsabilità che tutti abbiamo nei confronti di chi non sta ricevendo dalla vita ciò di cui necessita per essere felice e in pace. Oggi posso guardare ai miei figli sapendo che di errori ne facciamo e ne faremo tanti ma che attraverso le esperienze di affido e di incontro che la vita ci permetterà di sperimentare potremmo trasmettere loro l’ “I care”, il “mi interessa, mi sta a cuore”, la chiave per sconfiggere l’indifferenza che sta logorando le nostre famiglie, i nostri villaggi, le nostre città.

Parlando di ricerca della propria vocazione, uno si immagina metaforicamente un mettersi in cammino inseguendo il proprio senso della vita. E sicuramente l’essere disponibili all’incontro, il non rimanere rigido e ancorato alle proprie idee, l’essere pronto a rimettersi continuamente in gioco, l’essere aperti alla conoscenza e al confronto sono le chiavi per capire a che cosa consacrare la propria vita. Ma se guardo alla mia storia, le tappe fondamentali sono state segnate dalla scelta di fermarmi, di restare, di sedermi, e con il tempo ho capito che questo è l’unico atteggiamento in grado di farci incontrare il popolo del quale siamo chiamati a prenderci cura.

Occuparsi del dentro sostenendo il fuori

di Elisa Bedendo

Tentare di definire cosa sia il carcere è cosa semplice solo in apparenza. Se ne possono dare molteplici definizioni, si può riuscire ad individuare un buon numero di aspetti che lo riguardano e lo caratterizzano, lo si può considerare ed analizzare dal punto di vista di svariate discipline: giurisprudenza, sociologia, psicologia, pedagogia, filosofia, storia, etc., ma, per quanto si possa entrare in profondità e ci si possa avvicinare alla comprensione di questa realtà complessa, resta pur sempre una zona d'ombra impossibile da afferrare per chi non vive in prima persona l'esperienza della detenzione. Sono infatti convinta del fatto che, per quanto si pos-

sano esercitare ed affinare le proprie capacità di immaginazione, immedesimazione ed una certa attitudine all'empatia, ci sia sempre qualcosa che sfugge a chi non è o non è stato un detenuto o a chi non ha un legame affettivo con chi vive o ha vissuto il carcere, anche a coloro che dimostrano una particolare sensibilità per questo tema.

Ritengo inoltre che maturare una certa consapevolezza in questa direzione possa tutt'altro che demoralizzare o smorzare l'entusiasmo e la passione di chi si occupa del mondo del carcere nel tentativo di alleviare il peso della detenzione, ma che al contrario la riflessione attenta, critica e

propositiva possa fungere da puntello per mantenere alta l'attenzione su aspetti che talvolta vengono trascurati o considerati secondari e quindi non urgenti. È il caso, ad esempio, del mancato sostegno ai familiari e in generale agli affetti più prossimi di chi è recluso.

Vivere da detenuto è un'esperienza totalizzante: non c'è nulla che faccia parte, riguardi o costituisca la persona, che resti fuori dalle mura di un carcere. Chi vi fa ingresso, infatti, porta con sé, oltre al proprio corpo, anche buona parte delle cose che gli appartengono intimamente. Probabilmente non è immediato e spontaneo riflettere su questo fatto. Ma an-





che chi non ha particolarmente a cuore la vita dei detenuti, perché magari pensa che il vivere privati di importanti libertà sia il giusto, o addirittura il minimo prezzo da pagare per ciò che si è commesso, può rendersi conto del fatto che in carcere ad essere reclusi sono non solo i detenuti, coloro che dal punto di vista giuridico stanno scontando la propria pena, ma anche tutte le persone che per motivi affettivi e/o parentali sono legate ad essi.

Attraverso la rete dei legami d'affetto, infatti, il carcere riesce ad uscire dalle proprie mura e a risucchiare chi fisicamente non è recluso, arrivando a limitare, condizionare e privare anche dette esistenze. Soffermando l'attenzione su questo aspetto spesso considerato marginale si arriva a comprendere che nella rosa dei servizi rivolti ai detenuti è imprescindibile

l'esistenza di, almeno, un servizio volto a sostenere le loro famiglie e i loro affetti più importanti.

Una volta fatte queste considerazioni, però, c'è da capire quale sia il bisogno reale, quali siano le esigenze, ma soprattutto le richieste di chi, direttamente o di riflesso, vive la realtà della detenzione. Un servizio che voglia dirsi tale, infatti, non va mai calato dall'alto, non deve essere originale e accattivante agli occhi di chi lo promuove o entusiasmante per gli operatori o i volontari che lo propongono e ne sostengono la realizzazione, ma va attentamente calibrato sul bisogno effettivo delle persone che concretamente devono fruirne.

Per promuovere un servizio rivolto alle famiglie dei detenuti come Centro Francescano di Ascolto, allora, non dobbiamo fare altro

che mettere in pratica quella che è la caratteristica che ci deve contraddistinguere: l'ascolto. Dobbiamo cioè partire da una corretta lettura del reale e sforzarci di comprendere i bisogni del nostro territorio. Per fare questo è fondamentale concentrarsi sulle persone e porsi queste domande: chi sono i detenuti nel nostro carcere cittadino? E poi, nella nostra provincia esistono famiglie che vivono di riflesso la realtà del carcere?

Qualche mese fa abbiamo iniziato a lavorare in questa direzione e la situazione che abbiamo individuato, brevemente, è questa: buona parte delle persone reclusi nella Casa circondariale di Rovigo sono immigrati che non hanno una rete familiare stabile e radicata nel nostro territorio, ma in compenso sono numerose le famiglie che hanno conosciuto e



stanno vivendo il carcere perché un loro membro è detenuto, magari in qualche istituto penitenziario fuori provincia.

Nel corso dei mesi scorsi, inoltre, nel tentativo di iniziare ad abbozzare i contorni di un nuovo servizio di sostegno alle famiglie dei detenuti, siamo andati a far visita alla *Fraternità* di Verona, l'associazione fondata da fra' Beppe Prioli che da molti anni offre sostegno alle persone in carcere e ai loro familiari, partecipando più volte alle loro attività. Da questi incontri, osservando le loro modalità di lavoro, siamo sempre tornati con numerosi spunti di riflessione, che hanno dato origine a idee e soprattutto a nuovi inter-

rogativi.

Occuparsi di chi vive e subisce il carcere presuppone una visione ampia e globale della realtà in questione; pensare ad un sostegno utile e concreto per i familiari di chi è in carcere apre ad ulteriori riflessioni. Per esempio, si è immediatamente costretti a ragionare su cosa si intenda per famiglia: ci si vuole limitare a considerare il nucleo familiare ristretto e i legami di sangue più prossimi o si aprono le possibilità e la mente anche ai legami d'affetto in senso più ampio, includendo le reti amicali? C'è infatti da pensare se si vuole rimanere legati alla tradizionale idea genealogica di famiglia o se, soprattutto in una realtà

così variegata come la nostra, si può concepire quest'ultima più in generale come "luogo degli affetti".

Il passo successivo, da qui in avanti, sarà quello di fare il punto generale delle informazioni e delle richieste pervenuteci per poi iniziare ad immaginare concretamente le modalità e i tempi con i quali sperimentare sul nostro territorio questo nuovo tipo di servizio, nella convinzione che uno spazio di questo genere possa essere un punto di riferimento non solo per chi vive da vicino la realtà carceraria, ma possa anche costituire un'apertura verso la comunità esterna, verso la città e il territorio.

L'ultimo nato: Sportello Accanto

di Cinzia Girardello

Da più di un anno è stato attivato dalla nostra Associazione un nuovo servizio denominato "Sportello Accanto". Perché questo servizio? Cosa vuole significare? Rappresenta il desiderio di mettersi a fianco di quei ragazzi delle scuole medie superiori del nostro territorio che si trovano a vivere un momento di disagio e di difficoltà.

Questa Associazione, attraverso lo Sportello Pinocchio, ha avuto modo di seguire diversi adolescenti che, proprio perché vivevano situazioni non facili, hanno commesso dei reati più o meno gravi.

Obiettivo di questo nuovo servizio è perciò di aiutare questi ragazzi "prima", fare con loro un pezzo di strada per evitare di arrivare a situazioni più difficili e complesse da risolvere. L'idea è anche di avvicinare i ragazzi nel loro ambiente di vita scolastica e di tentare di costruire percorsi e progetti significativi che li aiutino ad affrontare le situazioni non facili dell'adolescenza.

In questi mesi ai volontari impegnati in questo servizio è sempre stato ben chiaro l'obiettivo prefissato, un po' meno chiare le modalità da attivare per rendere l'intervento più efficace e

fruttuoso possibile. Possiamo dire che è un percorso che sta ancora cercando la sua definizione.

In un primo momento l'Associazione ha siglato un protocollo d'intesa con l'Ufficio Scolastico Provinciale perché il progetto fosse in sintonia con la dirigenza scolastica e che quindi ci garantisse la possibilità di incontrare i docenti delle scuole e presentare loro l'iniziativa. Diversi sono stati gli Istituti contattati, ma poche le adesioni, perché in alcuni è già presente uno sportello simile, ma soprattutto perché qualche dirigente ritiene che nella sua scuola non ci siano problematiche di questo



genere!

Verso la fine dello scorso anno scolastico lo Sportello è stato attivato presso l'Istituto tecnico-industriale "Marchesini-Viola" e alcuni ragazzi si sono avvicinati ai nostri operatori.

Con l'inizio del nuovo anno di studi abbiamo ritenuto che sia prioritario incontrare tutti gli insegnanti e presentare loro adeguatamente l'iniziativa. Nel contempo abbiamo avviato dei contatti con associazioni teatrali, musicali e sportive più sensibili alle problematiche giovanili per attivare rapporti di collaborazione in funzione di un

possibile inserimento in questi contesti di alcuni dei ragazzi coinvolti.

Da poco poi abbiamo attivato nel profilo Facebook della nostra Associazione un pagina dedicata allo Sportello per offrire ai ragazzi un'ulteriore possibilità di incontro e di contatto.

Le idee sono tante, ma non mancano le difficoltà e gli ostacoli. Abbiamo constatato che non è facile inserirsi in un ambiente come quello scolastico dove ci sono regolamenti rigidi, mancanza di spazi e a volte anche qualche sguardo di diffidenza per pro-

poste che escono da schemi conclamati e definiti. Non mancano, però, dirigenti e insegnanti che hanno colto l'importanza di un servizio come questo in cui persone adulte cercano di farsi compagne di strada a dei ragazzi che, in questa fase particolare della loro vita, possono soffrire molto per la mancanza di adulti credibili di riferimento, che li sappiano ascoltare, che cerchino di comprenderli e aiutarli a individuare delle possibili vie di uscita dal disagio. Tante idee, tante difficoltà, ma anche tanto tanto entusiasmo...



A volte ritornano

di Nicoletta Piffer

Nel 1988 sono stata tra i fondatori del Centro Francescano di Ascolto e oltre ad esserne il tesoriere mi sono occupata inizialmente del Laboratorio di studi. Una parte consistente dell'attività del laboratorio consisteva nella catalogazione dei libri, che in gran parte ci erano stati forniti da fra Giorgio Cavedale, nostro storico padre spirituale, oltre nella preparazione di iniziative volte a promuovere la solidarietà nella società civile. Questo avveniva a "Casa Letizia" in via Verdi, nei locali che erano stati allestiti in precedenza per un progetto volto all'accoglienza di donne in difficoltà. Forse troppo in anticipo con i tempi, fatto sta che la casa non è mai decollata ma credo di non sbagliare dicendo che, se altre iniziative di accoglienza sono nate a Rovigo, merito è anche del Centro che negli anni ha sempre denunciato i bisogni dei più deboli facendo il possibile per far emergere le fragilità del territorio.

Per problemi di lavoro per molto tempo non ho più fatto parte dei volontari attivi, ma da un paio d'anni, colpa di una scelta negativa, sono rimasta da quella che per me è una cosa negativa. Invece, sono ritornata nel servizio alla sede, per tre mesi a settimana. Ho sostenuto un "colloquio" che per anni mi ha tenuto fuori dal servizio con sé. Fra le persone che si rivolgono al Centro molti sono per problemi legati al soggiorno o al lavoro, ma sono anche italiani che per problemi di lavoro perdono il lavoro e vedono sfrattati. Per un aiuto glielo procuriamo attraverso lo sportello di Avvocato di strada dove viene svolto un grande lavoro professionale e sociale. Altri utenti vengono per problemi legati all'esecuzione penale, un servizio che fa parte dell'attività storica dell'associazione, e poi

coloro che vivono situazioni di disagio, che hanno bisogno di parlare e sfogarsi con qualcuno per



ghiera. Per molti anni sono stata fredda nei confronti dei santi, questo perché mi sembravano fuori dalla vita reale, ma merito di alcuni sacerdoti che me l'hanno consigliato ho cominciato a leggere "Storia di un'anima" di Santa Teresa di Lisieux, gli scritti

di Santa Teresa, S. Agostino e ultimamente il diario di Santa Faustina Kowalska.

Certo fin da giovane sono stata attratta dalla storia di San Francesco e a lui devo molto della mia fede, ma è importante conoscere direttamente dall'esperienza di persone come noi, che sono diventate sante, cosa hanno sentito, visto, capito del Signore, ciò che aiuta ad entrare e soffermarsi nel mistero che permea la nostra vita e alla fine si comprende che tutte queste esperienze si somigliano, c'è stato nelle loro vite un richiamo del Signore che è stato accettato, "il sì di Maria" e da lì il

Signore stesso le ha avvicinate a sé. Tutti, in modi e tempi diversi, un sì e iniziare il cammino non è facile e neanche senza cadute, ma se qualcuno è stato affidato può essere affidandoci a Santa Faustina, che ha speso tutta la vita a dar conto della misericordia del Signore. Nulla di più che siamo nell'armata della Misericordia. Se finché siamo qui in cammino può essere per la misericordia del Signore la richiesta e il pen



Avvocati che “crescono”...

di Francesco Carricato

“Eh già” direbbe Vasco Rossi, lo sportello di Avvocato di Strada a Rovigo si avvia a compiere 10 anni. Volti, storie, testimonianze, fatiche, successi e fallimenti, dieci anni sempre dalla parte degli ultimi, come Francesco ci insegna e ci mostra. Anni in cui sicuramente avremmo potuto fare e dare di più e di meglio, ma anche un tempo considerevole di impegno, in cui non ci siamo mai tirati indietro anche quando occorreva prendere posizioni scomode ed andare controcorrente. Un periodo di contatti e di collaborazione con le istituzioni, pubbliche e private, e con chi le rappresenta, ma anche 10 anni di amicizia, di gioia, di tristezza, di sorrisi e di pianti, di cene e di bocconi andati di traverso... 10 anni di vita insieme, tra di

noi e con tutti gli amici del Centro, a partire da Livio e Nicoletta. Difficile tracciare un bilancio, fare statistiche, perché si tratta di numeri, di freddi numeri.

Quello che conta davvero sono le persone, i volti, i bisogni, ed allora veder sorridere chi è disperato e non ha più nulla vale più di 1000 ricorsi persi, di 10000 no ricevuti.

In questi 10 anni lo Sportello di Rovigo è stato attivo su più fronti e, solo per rimanere al 2015, ha collaborato con Caritas, con il Centro Antiviolenza e con Istituzioni pubbliche, tra cui il Comune di Rovigo e soprattutto quello di Venezia, che possiede già esperienza specifica sul punto, per tentare di coordinare delle buone prassi volte a far emerge-

re, ove possibile, i fenomeni di sfruttamento e della tratta della prostituzione.

Sempre nel 2015, abbiamo contribuito, insieme con Caritas, Cgil ed Acli alla costituzione dello Sportello Rete L.U.C.E., che sta per Lavoro, Umanità, Cittadinanza ed Educazione, presso la locale Prefettura; lo Sportello è attivo da fine ottobre 2015 e dovrebbe costituire un'occasione per mettere a fuoco le esigenze dei lavoratori migranti, in modo da dar loro un supporto sia con riguardo alla conoscenza dei diritti che degli obblighi di legge.

Ancora, nel mese di luglio, invitato da Don Silvio Baccaro, ho coordinato l'incontro-dibattito: *I profughi nel Polesine, una sfida per tutti ...*, in cui sono stati chiamati





a parlare rappresentanti della Caritas, della Cooperativa Porto Alegre e della Comunità Missionaria di Villaregia: è stato un bellissimo momento ed un'occasione per uscire da stereotipi e pregiudizi, per conoscere davvero le persone e capire le difficoltà che incontrano nel loro cammino di speranza.

Stiamo poi organizzando, insieme con tutti gli Sportelli veneti di Avvocato di Strada, Venezia, Verona, Padova e Vicenza, un seminario, di taglio giuridico e psicologico, sul tema della protezione internazionale che si terrà venerdì 26 febbraio a Mestre.

E' poi con entusiasmo che a febbraio entreremo in due classi di un Istituto superiore rodigino per farci conoscere e per "gettare dei semi" per il futuro, mentre a maggio siamo stati invitati a parteci-

pare al Festival Biblico, che anche quest'anno si svolgerà a Rovigo, come avviene ormai sin dal 2014, oltre che in altre città venete, il cui tema ispiratore sarà "Giustizia e Pace si baceranno".

L'attività di Sportello nel 2015 si è concentrata da un lato nel tentativo di fronteggiare e trovare una soluzione ai molteplici casi di "emergenza abitativa", coordinandoci con i servizi sociali comunali e cercando quantomeno di tamponare le situazioni più difficili; dall'altro, siamo intervenuti, unitamente ai "colleghi" dello Sportello di Venezia, per impugnare i provvedimenti di diniego della protezione internazionale, soprattutto su richiesta della Cooperativa Porto Alegre e della Comunità di Villaregia. Abbiamo poi anche patrocinato un ricorso al Tar Veneto contro la cessazio-

ne delle misure di accoglienza disposta dalla locale Prefettura a causa dell'intervenuto diniego di protezione internazionale, pur essendo questo impugnato in Tribunale.

Di carne al fuoco ce n'è stata, ce n'è e ce ne sarà ancora molta; per l'autunno vorremmo poi organizzare un evento significativo, magari un convegno per "celebrare" degnamente il nostro decennale. Ma soprattutto, al primo posto vengono le persone, quelle che riceviamo ed ascoltiamo nel corso del turno settimanale. A volte non possiamo fare nulla per loro, magari ci proviamo e non ci riusciamo, altre ci riusciamo ma fino ad un certo punto, però ciò che conta è tener sempre presente che noi ci siamo, anche con i nostri limiti, ma che l'incontro con l'altro arricchisce e rafforza sempre.

C'è un tempo per tutto e tutto si modifica con il tempo

di Rossella Magosso

L'istituto penitenziario in via Verdi, l'attuale Casa circondariale di Rovigo, nei prossimi mesi sarà chiuso, è arrivato il cambio d'uso, termina una pagina di una lunga storia per lasciare spazio ad un'altra.

Nel lontano 1700 non era carcere ma un edificio adibito a convento delle monache Agostiniane della SS. Trinità, chissà quanti e quali racconti sono impressi negli spessi muri ormai rovinati ed erosi dal tempo.

Il rumore dei passi ritmati, prima delle monache e poi dei detenuti, hanno echeggiato quotidianamente nei lunghi corridoi senza uscita, incroci di pensieri delle centinaia e centinaia di persone che li hanno attraversato per interminabili giorni. Quali misteri, segreti, na-

scondono le piccole celle un tempo per le monache e poi per le persone ristrette; sofferenze, lacrime versate, un dolore che ha impregnato i muri.

Un luogo dove per un tempo la preghiera era parte integrante del quotidiano delle monache e tutto era "santificato"; poi il profano ha trovato casa, ironia della sorte. Ora tutto questo lascerà il posto ad un altro tempo, ad un altro aspetto del sociale!

Ci sarà il cambio di istituto, il completamento del passaggio nel nuovo carcere è imminente e nei prossimi mesi arriverà il tanto pensato, atteso momento, un tempo passato lascerà entrare un tempo fatto di presente e futuro.

Il cambio sicuramente non sarà indolore anche se ci saranno nel

tempo tutti i benefici che la struttura saprà offrire alle persone ristrette, agli agenti penitenziari e a tutte le persone che ci lavoreranno, che troveranno molteplici risposte.

Ci sono tante aspettative, attese, per la nuova struttura, che dovrebbe accogliere i detenuti in una veste dignitosa, cosa che ora non poteva essere. L'aspetto igienico-sanitario ha una sua importante rilevante impronta.

Il coordinamento assistenti volontari in carcere continuerà il suo impegno nelle diverse attività rivolte alle persone detenute, ex detenute e le loro famiglie, operando continuativamente presso il nuovo istituto cittadino, in sintonia con la direzione, gli operatori del trattamento e la polizia



penitenziaria. I servizi rivolti ai ristretti della sezione maschile sono essenzialmente: colloqui singoli di sostegno, progetti di formazione al lavoro, la redazione del periodico "Prospettiva Esse", il prestito libri, cineforum, attività culturali, musicali e ricreative, iniziative sportive.

Con un velo di tristezza saluteremo il vecchio carcere, personalmente lascerò un pezzo di cuore fra quei muri; ho incontrato molti

volti e ho abbracciato molte storie, ho fatto mie le loro ansie e paure, ho condiviso momenti di grande sconforto e dolore; ho cercato di essere per loro amica, una flebile luce fatta di piccoli ma intensi bagliori.

Ho cercato sempre con gran forza, umilmente, di offrire il mio ascolto, trasmettere la mia energia per la vita, attraverso anche un semplice sorriso che facesse ridare a loro fiducia e speranza; abbia-

mo condiviso il dolore ma cercando e creando anche qualche momento fatto di gioia e allegria. Benvenuto allora al nuovo carcere confidando sia luogo di passaggio breve, magari di lavoro, affinché le persone ristrette abbiano delle possibilità e possano poi affacciarsi ad una nuova vita in maniera propositiva, con amore, con un cuore rinnovato e pronto ai cambiamenti che il futuro riserverà loro.



Eccomi, sono appena arrivata...

di Elena Formaglio



Quando nella vita ci si rende conto di avere avuto tutto, arriva il momento di dare a chi ha avuto meno o addirittura niente. Il mio percorso al Centro Franciscano di Ascolto è iniziato da pochi mesi, ho avuto modo di conoscere alcuni dei volontari, i quali sono stati molto carini facendomi sentire parte del gruppo fin da subito.

La mia mentore Nicoletta, con la quale condivido il servizio del lunedì mattina, è una continua fonte di ispirazione, sempre pronta a chiarire tutti i miei dubbi, mi spiega come sono nati i progetti e come vengono portati avanti, con lei mi confronto e accolgo consigli riguardo ogni aspetto del volontariato, e non solo.

A breve avrò la possibilità di partecipare attivamente al progetto Sportello Accanto, dedicato ai ragazzi delle scuole superiori, con l'obiettivo di tendere loro una mano riguardo le tante problematiche dell'adolescenza, nella speranza che possano evitare errori e cadute. E' un'età, infatti, di profondi cambiamenti, dove si cerca di capire chi siamo e prendere decisioni, ma spesso non si trovano delle valide figure di riferimento, e tra i pari non è facile individuare chi più possa far sentire sereni e a proprio agio.

Il progetto parte anche dalla consapevolezza che prevenire è meglio che curare, e questo in riferimento a tutti quei comportamenti che l'adolescenza porta ad assu-

mere in modo negativo.

I ragazzi vivono una sorta di corsa ad ostacoli dove tutte le volte che si cade ci può essere qualcosa di dannoso per l'avvenire. Quando si sentono estranei al mondo esterno e alle aspettative sociali, i gruppi che si formano sono dei più diversi, accomunati solo dal senso di disagio, per il loro aspetto, per la loro debolezza o anche forza. Quando la forza diventa violenza si scatenano situazioni a mo' di "domino", vittime e carnefici percorrono la stessa strada con conseguenze diverse.

Il nostro auspicio e obiettivo è quello di dare loro una visione più serena del futuro più prossimo, ascoltandoli nel presente.

Il Centro Franciscano di Ascolto sportelli e servizi

Dal 1988 il Centro Franciscano di Ascolto opera a fianco delle persone che vivono nel disagio e nell'emarginazione, il comune denominatore è di servire nel momento della necessità e non per abitudine o autoreferenzialità; svolgere una azione di stimolo e recupero della coscienza personale per coloro che vivono i problemi del disagio, per far sì che vengano superati quegli ostacoli che hanno creato il disadattamento e l'emarginazione; alimentare la collaborazione con istituzioni pubbliche e private perché si ricerchino insieme soluzioni per abbattere le barriere attorno a chi vive i problemi del disagio, per attuare servizi atti a superare, magari a prevenire, le situazioni di disadattamento ed emarginazione, nonché per seguire politiche contro l'esclusione sociale.

Nasce e ha le sue radici nell'aver scoperto l'attualità del messaggio e dell'esempio di amore che viene da Francesco di Assisi. Il non facile approdo, di questo cammino, è l'incontro con il "*lebbroso*", cioè l'incontro con il diverso e l'emarginato dei nostri giorni.

La sede dell'associazione è aperta, per chi ne ha necessità, tutti i giorni dalle ore 09,00 alle ore 12,00 dal lunedì al sabato e dalle ore 15,00 alle ore 18,00 dal lunedì al venerdì.

I servizi offerti sono:

“**ascolto**”, che condensa una serie di funzioni che vanno dalla semplice informazione all'immediata risposta per tamponare situazioni di emergenza, nonché la possibilità di impostare con l'utente progetti di riabilitazione e recupero attraverso percorsi specifici, con un lavoro di sostegno, orientamento, accompagnamento e attenzione personalizzato;



“**carcere**”, è l’attività che in questi anni sempre di più è svolta attualmente da sei volontari presso la Casa Circondariale femminile, svolgendo colloqui e lavori di gruppo con le detenute e successiva attività all’esterno rivolta alle famiglie, ai servizi sociali locali. Il Centro è anche sede del Coordinamento provinciale per programmare le attività e gli interventi. Alcuni volontari sono presenti a livello nazionale nel SEAC-Coordinamento Enti e Associazioni e nel Nazionale Volontariato Giustizia, entrambi codesti organismi nei quali siamo presenti;

“**stranieri**” nonostante l’integrazione degli stranieri nel Centro Franciscano di Ascolto, essa sembra ben inserita nella solidarietà civile, sociale e culturale, espressa nell’attività dell’associazione. Nell’art. 7 dello stesso, inoltre, è prevista un’azione a favore di chiunque si trovi in condizione di bisogno. In questo senso, il Centro Franciscano di Ascolto è venuto incontro alle esigenze delle immigrate che ad esso si sono rivolte presentando un’istanza per l’inserimento socio-lavorativo.

Il Centro Franciscano di Ascolto di Rovigo è stato iscritto al numero A/424/2006/RO, alla prima sezione del “Registro degli immigrati” del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali in attuazione dell’art. 54 del Decreto del Presidente della Repubblica del 18 ottobre 2006.

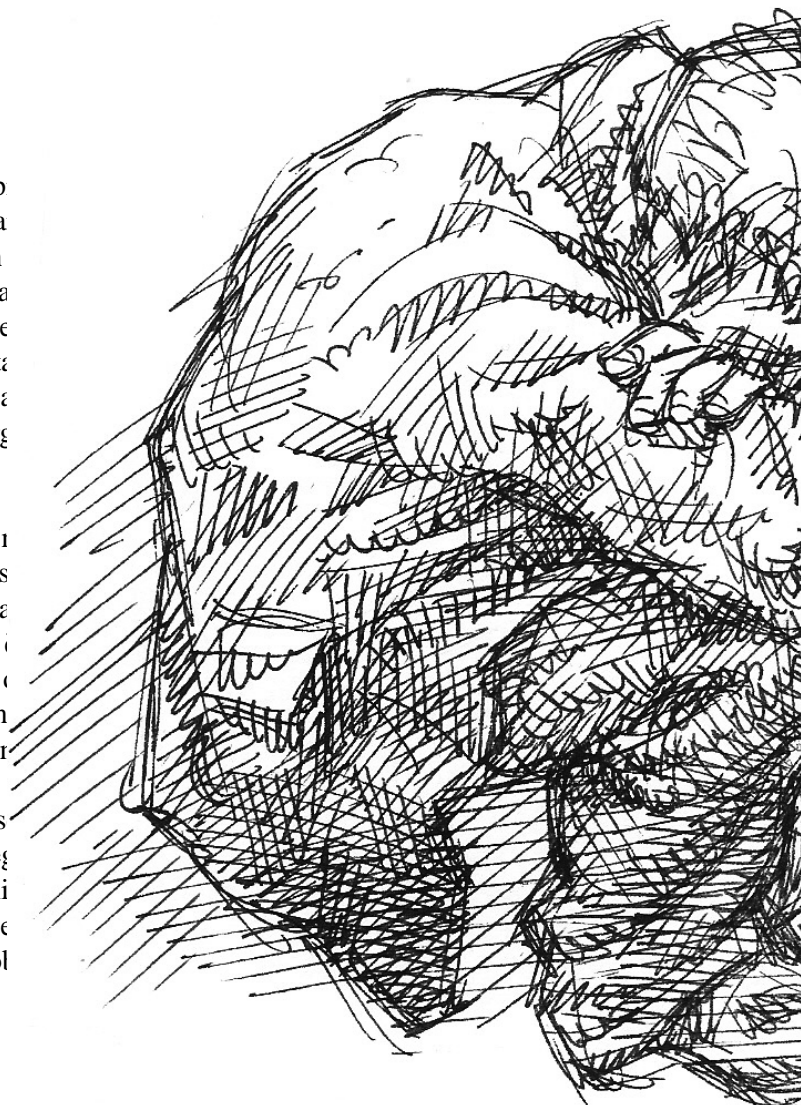


Tabella riassuntiva dei contatti

“**sportello Luna**”, è drop-in-center, multifunzionale, a

mento, consulenza a livello sociale, psicologico, dei diritti con particolare riferimento a quelli sanitari e ad altri (matrimoni, residenza...). L’obiettivo è allargare quanto possono vivere situazioni di prostituzione, perciò è necessario creare un luogo privo di barriere per permettere agli utenti un accesso senza vincoli, per accedere ai servizi istituzionali, al fine di permettere il contatto anche con persone irregolari e clandestine che vivono in uno stato di vera e propria invisibilità e che per timore di venire segnalati o altro rimangono in situazioni di grave marginalità;



“**sportello avvocato di strada**” è stato pensato con l’intento di fornire cura, assistenza e tutela alle persone senza fissa dimora, da parte di un gruppo di avvocati e di praticanti avvocati del Foro di Rovigo che forniscono gratuitamente consulenza ed assistenza legale, sia giudiziale che stragiudiziale, ai soggetti privi di fissa dimora, con il pieno favore ed appoggio del Consiglio dell’Ordine degli Avvocati di Rovigo;

“**sportello a colori**” si occupa della difesa dei diritti delle persone transessuali, travestiti e transgender, con propri operatori volontari specializzati, psicologi e sessuologi, attraverso ascolto, informazioni, consueing, sostegno e orientamento. Si interessa della difesa dei diritti in campo lavorativo e assistenza per tutti coloro che per pregiudizio sono esclusi dai servizi riservati a tutti gli altri cittadini e lavoratori, sostegno ai familiari e agli eventuali soggetti reclusi nella Casa Circondariale di Rovigo. Opera in collaborazione e in rete con agenzie pubbliche e organizzazioni private presenti sul territorio locale e nazionale, per dare risposta alle richieste che servano a migliorare ed elevare la qualità della vita delle persone transessuali. Lo sportello opera in collaborazione con il MIT (Movimento Identità Transessuale) di Bologna e il Gruppo Abele di Torino;

“**sportello pinocchio**” rivolto ai minori autori di reato del territorio polesano, in ogni stato e grado del procedimento penale, ed è svolto in collaborazione con l’Ufficio Servizi Sociali Minorenni del Dipartimento della Giustizia Minorile di Mestre (VE). Ha quale compito aiutare, sostenere, promuovere i percorsi di crescita dei minori e adolescenti al fine di favorire lo sviluppo delle condizioni di benessere individuali attraverso interventi diretti ai minori stessi, ai loro genitori, alla famiglia, agli adulti di riferimento. Offre degli interventi all’interno dei contesti scolastici a favore del gruppo classe, degli insegnanti, dei genitori, in partnership con le scuole. Partecipa e realizza eventi nel territorio per lo sviluppo e la ricerca di una cultura educativa rispettosa dei bisogni e dei diritti del minore e adolescente. Promuove la co-progettazione e collaborazione con le opportunità offerte da gruppi organizzativi del volontariato presenti nei contesti di vita dei minori ed adolescenti.

Il Centro Francescano di Ascolto e il Centro Giustizia Minorile di Venezia – Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni hanno sottoscritto un protocollo d’intesa per un’attività di collaborazione e studio, per programmi e progetti mirati a gestione integrata, per progetti e protocolli operativi volti a favorire l’inserimento sociale dei minori sottoposti a provvedimenti penali, con particolare attenzione agli interventi di riparazione sociale e di socializzazione;

“**laboratorio di studi**”, che ha come obiettivo quello di trasmettere all’esterno tutte quelle informazioni ed esperienze che il Centro fa nel campo della solidarietà, per far crescere la cultura di attenzione agli ultimi, agli emarginati, etc., nonché essere un’agenzia di servizio fornendo strumenti per l’informazione, la ricerca e la prevenzione. Con la catalogazione di libri, fascicoli, opuscoli, video, presenti nella biblioteca, che attualmente si aggirano su quattromila titoli, e il servizio prestiti gratuito, la biblioteca aderisce, dalla fine del 2007, al Sistema Bibliotecario Provinciale (www.sbprovigo.it).

Produce dal 1997 "Prospettiva Esse", periodico delle persone detenute nella Casa Circondariale di Rovigo.

“**sportello accanto**” è uno spazio educativo a soglia bassa, di cura delle relazioni, di facile accesso per ogni ragazza e ragazzo che ha vissuto inciampi e sofferenze, dove trovare un sostegno nella costruzione di mappe esistenziali personali, facendo leva sulla capacità soggettiva di elaborare significati. La finalità è quella di poter incontrare i cosiddetti ragazzi “difficili”

famigliare e scolastico, la causa dei malesseri personali adulti di riferimento, il tutto con il coinvolgimento degli insegnanti delle scuole medie superiori, primo tassello per il quale si dovrà tradurre nell’accompagnarli in un percorso di crescita accanto a dei vuoti della loro vita, nell’indurli ad affrontare il “Accanto” desidera creare piazze reali che affiancano le esperienze vissute e quelle rielabora



“No prison, senza se e senza ma”

In ricordo di Massimo Pavarini

di Livio Ferrari

Con Massimo ho avuto la gioia e il dolore di condividere gli ultimi anni della sua vita. Un’amicizia, che è diventata veramente tale, dopo aver costruito insieme il manifesto “No Prison”, perchè avevamo scoperto di averne entrambi le tasche piene di sentire parlare di carcere con tutti i più triti “buoni propositi”, un susseguirsi di istanze che mirano a migliorare un luogo inqualificabile e così facendo lasciano nel dolore e tortura le donne e gli uomini che vi sono rinchiusi.

Gli incontri a Rovigo, dove mi ha raggiunto diverse volte, per confrontarci sul percorso da alimentare e sulle scelte da produrre affinché l’idea “No Prison” diventasse patrimonio di liberazione, prima di tutto culturale, ci hanno permesso di scambiare tanto del nostro vissuto interiore e scoprire, lo dice con chiarezza nella prefazione al mio volume che porta lo stesso titolo del manifesto, che pur partendo da culture diverse avevamo approdato alla stessa banchina di conclusioni: le carceri vanno chiuse e va ridata dignità all’esecuzione della condanna, ridotta all’osso nei numeri di chi deve stare in luoghi di “non libertà” e nel rispetto dei diritti delle persone coinvolte. Questi i presupposti fondamentali per far soffiare il vento della pace anche dentro ai fallimenti e agli errori delle persone, perché Massimo ed io siamo convinti che è urgente produrre tutta una serie di interventi che ripuliscano la storia degli esseri umani da secoli di odio, che per molti, anche a loro insaputa, si è sedimentato nei cuori e nelle scelte conseguenti. E’ fondamentale che riusciamo a grattarci la patina patibolare nella quale, ad ogni occasione, siamo pronti a voler relegare ogni autore di reato, che ci fa sobbalzare nell’azione di ridare “male per male”, non chiedendoci invece il perché del gesto negativo; i motivi che hanno portato a quell’aver contravvenuto alle regole e al patto sociale per una conoscenza e perciò coscienza della persona che dovrebbe essere il presupposto fondamentale per arrivare a una soluzione.

In fondo Massimo continuerà ad essermi accanto tutto il tempo. Ritornerò questa idea socialmente riconciliante verso un universo di libertà e di giustizia, il principio del cambiamento e della restituzione del danno, il nome perché il manifesto “No Prison” ci vede indissolubilmente legati, e questo per promuovere una società che parli lingua comune.





INFORMA

LABORATORIO DI STUDI SULLA PACI

